

Dopo la legge 180

Testimoni ed esperienze
della salute mentale in Italia

a cura di
Pierangelo Di Vittorio
Barbara Cavagnero

Saggi e studi

PSICOLOGIA

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Dopo la legge 180

Testimoni ed esperienze
della salute mentale in Italia

a cura di

Pierangelo Di Vittorio
Barbara Cavagnero

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione pag. 7

Parte I – Storicizzare

I vetri rotti e la gaia scienza delle rovine. Un'esperienza di salute mentale in Italia
di Pierangelo Di Vittorio » 13

Noi c'eravamo. Cronistoria ragionata dei servizi di salute mentale a Martina Franca-Crispiano (1983-2016)
di Leonardo Angelini, Alberto Bozzani,
Barbara Cavagnero, Pierangelo Di Vittorio » 40

Parte II – Progettare

Un mosaico di pratiche e di saperi. Come nasce un progetto di salute mentale
di Barbara Cavagnero e Pierangelo Di Vittorio » 99

Corrono, volano, nuotano, strisciano. Indagine conoscitiva sui ragazzi di Martina Franca. Il progetto dalla A alla Z
a cura di Barbara Cavagnero e Pierangelo Di Vittorio » 136

Parte III – Costellare

<i>Le parole degli altri. Conversazione con Mario Colucci e Francesco Stoppa</i> a cura dell'équipe di CVNS	»	185
<i>Costellazioni. Tra presente e passato: la salute mentale e le sfide della trasmissione</i> di Pierangelo Di Vittorio	»	205
Gli autori	»	215

Prefazione

Questo libro è frutto delle esperienze in salute mentale maturate nell'ambito del lavoro riabilitativo del Centro diurno PPOP di Martina Franca¹.

Il Centro diurno PPOP ha un peccato originale: è un luogo pensante, abitato da operatori, collaboratori, utenti e partner pensanti, curiosi, appassionati, litigiosi. Gente che non si ferma sulla soglia dei PTR² e non si nasconde dietro le paralisi della burocrazia.

In questi tempi ricchi di incertezze inculcate, una simile vivacità intellettuale e d'intenti può essere oggetto di paure e paranoie di varia natura. Ma noi siamo "riabilitatori psichiatrici" e svincolarsi dai doppi legami dovrebbe essere il nostro pane quotidiano.

Fra i nostri partner c'è Pierangelo Di Vittorio: dopo aver raccolto le nostre sfide rispetto alla comunità e averle fatte proprie, ha condiviso con noi un processo (e un progetto) che ha visto il coinvolgimento delle scuole superiori, del Comune e del Centro di salute mentale di Martina Franca. Intercettando bisogni, istanze e desideri, abbiamo costruito una splendida "mappa di Cenerentola"³ da giocare nella comunità di Martina Franca.

Il libro è un lavoro corale e al tempo stesso tentacolare – un bel capocione di Medusa fra le nostre mani: per questo può essere utile descrivere brevemente le diverse tappe di cui è costituito.

La prima parte è suddivisa in due capitoli, che il lettore, se vuole, potrà leggere anche in ordine rovesciato. Il primo capitolo, curato da Pierangelo

¹ PPOP sta per Progetto Popolare, cooperativa ente gestore del servizio.

² Progetto terapeutico riabilitativo.

³ Cfr. *infra* il cap. "Corrono, volano, nuotano, strisciano. Indagine conoscitiva sui ragazzi di Martina Franca. Il progetto dalla A alla Z".

Di Vittorio, è un tentativo di stagiare la microstoria della salute mentale a Martina Franca su un paesaggio più ampio, confrontandosi in particolare con quell'esigenza, che appartenne già a Franco Basaglia, di "storicizzare" le proprie esperienze pratiche, ossia di riflettere su quello che si fa mentre lo si sta facendo. Storicizzare significa in fondo rimettersi continuamente in discussione, rompendo le "vetrine" in cui le nostre "buone pratiche" rischiano di essere idealizzate e quindi, in qualche modo, di cristallizzarsi: «Ogni passo che mettiamo proietta dietro di sé delle ombre contraddittorie; ombre che noi stessi, inevitabilmente, produciamo, e rispetto alle quali dobbiamo restare sempre attenti, vigilanti. A ogni passo, senza smettere di avanzare, dobbiamo soffermarci a osservare tali ombre, ossia offrirci la possibilità, e assumerci la responsabilità, di analizzare, riflettere, elaborare le nuove contraddizioni che sono emerse»⁴.

Il secondo capitolo è la trascrizione della "cronistoria" dei servizi di salute mentale a Martina Franca, fra il 1983 e il 2016, secondo la ricostruzione fattane da tre dei suoi protagonisti: Leonardo Angelini, Alberto Bozzani e Barbara Cavagnero. Servizi al plurale perché, attraverso le narrazioni e i ragionamenti degli attori, possiamo osservare la genesi delle varie ramificazioni della salute mentale: dalla casa alloggio al centro diurno, passando attraverso l'associazionismo degli utenti e dei familiari. La narrazione è al tempo stesso in prima persona e di gruppo, intessuta di accadimenti personali e di scenari nazionali e globali. «C'era un clima "rivoluzionario" – scrive Leonardo Angelini parlando degli albori della salute mentale dopo la legge 180 –; ci s'incontrava un po' tutti, dal primario all'uscire, e gli incontri somigliavano ad assemblee costituenti. C'era insomma una confusione di base: tra l'impegno nella costruzione della nuova salute mentale e quello della liberazione sociale, sull'onda dei movimenti, dei referendum degli anni '70; tra la liberazione dei pazienti rinchiusi nei manicomi e la lotta di classe»⁵. La narrazione è intervallata da una serie di digressioni storico-critiche, redatte a bocce ferme da Pierangelo Di Vittorio, e la cui funzione è mostrare come i fatti raccontati, lungi dall'essere una mera raccolta di aneddoti appartenenti a una storia locale, sollecitano domande e riflessioni di carattere più generale, sulla storia della psichiatria e della salute mentale e non solo.

La seconda parte del volume è composta ancora una volta da due capitoli, il cui ordine di lettura, anche in questo caso, potrebbe essere rovesciato. Il primo capitolo è dedicato all'analisi di due aspetti: da un lato l'importan-

⁴ *Infra*, il cap. "I vetri rotti e la gaia scienza delle rovine".

⁵ *Infra*, il cap. "Noi c'eravamo. Cronistoria dei servizi di salute mentale a Martina Franca-Crispiano" (1983-2016).

za degli intrecci tra pratiche e saperi nello sviluppo di processi di trasformazione “critica” della realtà come quello riconducibile al nome di Basaglia; dall’altro l’esigenza di abbandonare le abitudini di pensiero, per tornare a domandarsi: “di che cosa parliamo quando parliamo di salute mentale?”. Esigenza condivisa da diversi protagonisti del dibattito attuale – Miguel Benasayag, Mathieu Bellahsen, Allen Frances, Benedetto Saraceno, Francesco Stoppa –, con il cui pensiero l’équipe di Martina Franca si è confrontata in questi anni, e che è alla base delle riflessioni che hanno condotto alla realizzazione del progetto “Corrono, volano, nuotano, strisciano. Indagine conoscitiva sui ragazzi di Martina Franca”.

Il secondo capitolo è dedicato a illustrare nei dettagli tale progetto, promosso e organizzato dal CSM di Martina Franca-Crispiano, dal Polo riabilitativo residenziale e semiresidenziale del CSM (CRAP-Centro diurno PPOP) gestito dal RTI e dalla Cooperativa Progetto Popolare, con il patrocinio del DSM di Taranto e del Comune di Martina Franca. Durato dal 2014 al 2017, “Corrono, volano, nuotano, strisciano” ha coinvolto cinque istituti superiori di Martina Franca, per un totale di circa trecentocinquanta studenti, oltre agli operatori del CSM e del Centro diurno PPOP di Martina Franca, compresi i volontari del Servizio civile nazionale, e con la partecipazione di alcuni esperti esterni per l’animazione degli incontri a scuola e la realizzazione dei laboratori video con gli studenti. Nonostante la difficoltà di restituire questi tre anni di incontro e di confronto con i cosiddetti “giovani”, dalle pagine filtrano sia la stratificazione delle prospettive culturali mobilitate e dei dispositivi didattici utilizzati, sia la pluralità delle voci che hanno trovato espressione in questo progetto variegato e corale.

L’ultima parte del volume ospita una conversazione tra Mario Colucci e Francesco Stoppa, due “intellettuali pratici” che si sono prestati al gioco di rispondere a una serie di domande poste dall’équipe, spaziando dalle questioni relative alla clinica a quelle concernenti il rapporto con le istituzioni e il sapere. Il libro si conclude con una riflessione sull’importanza delle “costellazioni storiche”, ossia di quei mosaici di presente e passato che sembrano oggi necessari per affrontare le sfide della “trasmissione” e della “trasformazione”, nella salute mentale e non solo. Più che una conclusione, quindi, l’invito a incamminarsi verso nuovi inizi possibili.

Buona lettura.

Parte I – Storicizzare

I vetri rotti e la gaia scienza delle rovine

Un'esperienza di salute mentale in Italia

di Pierangelo Di Vittorio

La pergamena ritrovata

BASAGLIA: Siccome ci è stato chiesto di teorizzare, a dieci anni di distanza, la nostra esperienza, siamo costretti a fare una cronistoria, non tanto per riferire dei fatti, ma per vedere se è possibile interpretare con chiarezza quello che è avvenuto¹.

Gli archivi a volte riservano delle sorprese.

Siamo alla fine del 2016, quando ci accingiamo a realizzare una cronistoria dei servizi di salute mentale a Martina Franca. Il progetto “Corrono, volano, nuotano, strisciano” è al suo terzo anno di attività², e si è deciso di cogliere l’occasione per sviluppare una riflessione più ampia sulla salute mentale che dovrà sfociare in un libro. La decisione di ripercorrere la storia dei servizi di Martina Franca s’impone come un’esigenza spontanea, quasi scontata. Gli incontri si svolgono per alcuni mesi in un ufficio al secondo piano del Centro diurno, con cadenza settimanale o bisettimanale. Intorno al tavolo si siedono Leonardo Angelini (psicologo), Alberto Bozzani (psichiatra) e Barbara Cavagnero (sociologa). Sono stati fra i protagonisti di questa storia. E ci sono io, a seguire i lavori in posizione di “terzo” informato sui fatti (da una ventina d’anni mi occupo di storia della psichiatria e della salute mentale): a volte chiedo di rendere più comprensibili certi passaggi, pongo domande, suggerisco spunti di riflessione. Soprattutto partecipo all’elaborazione collettiva di un vissuto, sia personale sia istituzionale, non privo di punti oscuri e di asprezze: talvolta alcuni nodi – contratti da molto tempo e che hanno perciò disseminato spesse zone di opacità nella

¹ Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Agostino Pirella, Salvatore Taverna, *La nave che affonda*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 26.

² All’illustrazione di questo progetto è dedicata la seconda parte del presente volume.

coscienza degli attori – si sciogliono in diretta. Questo mi consente di condividere, anche sul piano emotivo, una storia che non ho vissuto in prima persona. Attraverso l’elaborazione collettiva, pezzi di passato acquistano un senso nuovo; in questo modo però tutta la storia della salute mentale a Martina Franca (e in Italia) è mobilitata e in qualche misura attualizzata. Io ci sono, mentre tale storia si scrive o si riscrive qui e ora. Regalo inaspettato e insperato: una vecchia pergamena appare all’improvviso sul tavolo, e attraverso i tagli, le raschiature, le riscritture dei protagonisti, prende vita come un *palinsesto storico*, alla cui invenzione partecipo anch’io.

*La genealogia è grigia; meticolosa, pazientemente documentaria. Lavora su pergamene ingarbugliate, raschiate, più volte riscritte*³.

Le conversazioni sono trascritte in tempo reale dalle ragazze che svolgono il servizio civile, oppure capita che sia io stesso a mettermi alla tastiera. I materiali si accumulano, in mondo un po’ disordinato, ed ecco che un giorno, per ritrovare un documento finito chissà dove nel mio computer, lancio la ricerca usando la parola “cronistoria”. Dall’archivio spunta fuori un vecchio documento, la bozza di un progetto proposto nel 2010 dal Centro di salute mentale di Martina Franca-Crispiano, nel quale io stesso ero coinvolto, e che s’intitolava *Nell’orbita del Pianeta di Ostut. Cronistorie in una ricerca-azione sulla salute mentale in Puglia fra il 1996 e il 2006*⁴. Sorpresa? Diciamo che ognuno di noi, pur senza farvi esplicito riferimento, sapeva che l’idea di scrivere una cronistoria dei servizi di salute mentale a Martina Franca era già circolata ed era stata messa, per così dire, agli atti. Questo spiega d’altronde perché, sul finire del 2016, sia parso naturale cogliere l’occasione per offrire un esito concreto a quella vecchia esigenza. La sorpresa sta quindi piuttosto nella domanda che questi sei anni di latenza suggeriscono: perché non fu possibile allora ed è possibile oggi? Invece di fornire subito una risposta – saranno eventualmente le pagine che seguono a farlo, e una delle chiavi potrebbe essere il carattere “traumatico” delle esperienze raccontate – proviamo a far risuonare la domanda stessa: che co-

³ Michel Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in Id., *Microfisica del potere*, cura e trad. di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977, p. 29.

⁴ “Il Pianeta di Ostut” era un periodico editato dall’associazione self-help degli utenti “Il Gabbiano”, e realizzato all’interno del laboratorio di videoscrittura del Centro diurno di Martina Franca, con la collaborazione di altri Centri diurni satellite. In quest’operazione confluirono una serie di contraddizioni, di cui i protagonisti dell’esperienza di Martina Franca parleranno ampiamente nella cronistoria pubblicata nel cap. successivo. Il progetto del 2010 non fu realizzato: evidentemente i tempi non erano ancora maturi per una rilettura degli eventi.

sa ha bisogno di tempo per emergere? E quando una presa di parola si manifesta, che forma assume? Insomma, che tipo di “atto” o di “gesto” ha accompagnato la decisione di mettere nero su bianco la cronistoria dei servizi di salute mentale a Martina Franca? Penso che questa presa di parola nasca da un disagio accumulato nel tempo; raggiunto un certo grado di maturazione, il malessere è esploso come espressione di una profonda insofferenza. In altri termini, si tratta di una specie di *coming out*. Come sappiamo, i *coming out* hanno i loro tempi d’incubazione, ovvero sono il frutto di un complesso processo nel quale entra in gioco tutto un insieme di aspetti inconsci e razionali, soggettivi e ambientali.

Che cosa si dichiara, che cosa si rivela nel *coming out* dei tre operatori di Martina Franca? Mi sembra che in fondo il loro gesto consista nell’affermare: «Io c’ero, mi assumo la responsabilità di questa storia, ma adesso voglio uscire allo scoperto per provare a raccontarla e a riflettere su di essa a modo mio». Affermando questo, è evidente che essi stanno anche dichiarando l’insofferenza rispetto alla quale non sono più disposti a transigere, e che quindi è alla base del loro venire allo scoperto e prendere la parola. Di che natura è tale insofferenza? Credo che essa riguardi quello che potremmo definire una mancata “storicizzazione” della loro esperienza. A un certo punto, questa specie di “buco” di parole e di pensieri riguardanti la loro storia – mancanza resa forse più angosciante dal fatto di essere stata riempita di parole e pensieri nei quali non si riconoscevano più, e che anzi li costringevano a una condizione di frustrante silenzio – è diventato intollerabile. Si tratta quindi dell’insofferenza per una pergamena sottratta, per l’impossibilità di farne un palinsesto, ossia di raschiarla per registrarvi la propria lettura di quello che è accaduto. E andare avanti.

Anche perché, nel frattempo, la loro esperienza ha finito per occupare una fetta importante della storia complessiva della salute mentale in Italia. Quanti anni sono passati? Ce ne ricordiamo? Perché spesso non ci ricordiamo di ricordarcene? Di cosa parliamo? Di che storia parliamo? Perché non abbiamo preso, o abbiamo perso, l’abitudine di fare semplicemente i “conti”? Forse è intollerabile che i contorni di questa storia siano sfumati, che essa continui ad aleggiare come un ectoplasma fluttuante nell’aria. Forse è arrivato il momento di mettere le cose “sul tavolo”, di oggettivare un po’ quella “cosa” che chiamiamo “storia”. Se facciamo i conti, infatti, scopriamo subito, facilmente, che dopo la fase iniziale di trasformazione della psichiatria – cominciata nel 1961 con l’arrivo di Basaglia all’ospedale psichiatrico di Gorizia, e conclusa con la legge 180 del 1978 – c’è stata una fase successiva di costruzione e realizzazione della salute mentale territoriale o comunitaria, che arriva sino ai giorni nostri. Quasi 40 anni di storia su circa 60 anni complessivi. Una lunga fase, quindi, in cui anche “altri”

sono stati protagonisti, oltre a quelli che hanno vissuto i gloriosi anni '60-'70. Quanti altri protagonisti? Quante generazioni si sono succedute? Chi sono stati i nuovi attori e come si sono trasformati i vecchi? Che eventi si sono prodotti in questi 40 anni, e come sono stati vissuti? Quali contraddizioni sono emerse e come sono state affrontate? Con quali strategie personali e collettive? Insomma, negli ultimi 40 anni di storia della salute mentale in Italia, quante pergamene sono state sottratte? Quanti palinsesti non hanno avuto la possibilità di essere fabbricati, inventati? In fondo, l'insofferenza e il *coming out* si riducono a questo: «C'ero anch'io!», «C'eravamo anche noi!». Parliamone. Magari seduti intorno a un tavolo.

Agire storicizzando

Il cronista è il narratore della storia. Si ripensi al pezzo di Hebel (...) e si potrà misurare la differenza tra chi scrive la storia, lo storico, e chi la racconta, il cronista. Lo storico è tenuto a spiegare, in un modo o nell'altro, gli eventi di cui si occupa; non può mai limitarsi a presentarli come eventi esemplari del corso del mondo. Che è proprio ciò che fa il cronista, specie nei suoi rappresentanti classici, i cronisti medievali, che furono i precursori degli storici moderni. Ponendo alla base della loro narrazione storica il piano imperscrutabile della salvezza divina, si sono liberati in anticipo dell'onere di una spiegazione dimostrabile⁵.

Mancata storicizzazione: cioè? Per “storicizzazione” possiamo intendere il lavoro di analisi, riflessione ed elaborazione dei processi storici, mentre i processi sono in atto e da parte degli stessi attori che li vivono, che li sperimentano. In tal senso, Basaglia e il suo movimento, dal 1961 al 1978, non hanno mai smesso di “storicizzare” la loro esperienza. Ossia di stagliare le loro pratiche trasformatrici su un paesaggio, su una trama storica che essi stessi contribuivano a tessere, a tratteggiare. La loro azione storica è consistita, non solo nell’agire i processi storici, ma anche nel “prendere posizione” al loro interno, ribadendo a ogni passo: «Io ci sono!», «Noi ci siamo!». È consistita insomma nel far emergere, mentre si agiva nella storia, le pergamene attraverso cui la storia stessa si scriveva, e nel riscriverla continuamente inventando nuovi palinsesti. Per andare avanti.

Basaglia aveva fatto di questa “presa di posizione” – che in fondo è una rivendicazione di “libertà”, con l’assunzione di “responsabilità” che essa comporta – un ritornello quasi ossessivo. Alla fine era diventata un’abitudi-

⁵ Walter Benjamin, “Da altri scritti di Walter Benjamin”, in Id., *Sul concetto di storia*, cura e trad. di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997, p. 251.

ne, una postura intellettuale che contrapponeva puntualmente all'ingiunzione di chi gli diceva che era venuto il momento di proporre un nuovo "modello" (scientifico, tecnico, istituzionale) che sostituisse il vecchio – un momento che, secondo quelle voci tentatrici, sarebbe dovuto venire sin dall'inizio, ossia sin dai tempi della sperimentazione della comunità terapeutica a Gorizia: perché non ti fermi e non porti a casa il tuo "risultato"? E quel momento – l'arresto consenziente nel corso della storia – sarebbe sicuramente venuto, se Basaglia non avesse avuto un acuto "senso" della processualità storica. La postura di Basaglia mostra che il cosiddetto "senso storico" non è solo un certo rapporto con il passato, ma è anche e forse soprattutto un certo modo di vivere il rapporto con il presente: è l'acuta percezione, che si fa appunto gesto incorporato, postura, che ogni azione è presa all'interno di processi storici che non padroneggiamo. Ogni passo che mettiamo proietta dietro di sé delle ombre contraddittorie; ombre che noi stessi, inevitabilmente, produciamo, e rispetto alle quali dobbiamo restare sempre attenti, vigilanti. A ogni passo, senza smettere di avanzare, dobbiamo soffermarci a osservare tali ombre, ossia offrirci la possibilità, e assumerci la responsabilità, di analizzare, riflettere, elaborare le nuove contraddizioni che sono emerse. È il lavoro, l'ascetica, se vogliamo, della *storicizzazione permanente della propria azione storica*. Mi chiedete di proporre un "modello"? Mi chiedete di "teorizzare"? Io posso solo continuare a scrivere delle "cronistorie". Ecco, puntuale, la risposta di Basaglia. La sua presa di posizione. Ed è così che, invece di fermarsi a capitalizzare la sua esperienza, ha potuto rilanciare il gioco, lasciando aperta la processualità storica fino alla legge 180 e oltre (un processo durato circa vent'anni). Con gli effetti, e anche i risultati, che conosciamo.

Basaglia risponde storicizzando quando, con *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*⁶, mostra le intollerabili contraddizioni emerse nell'esperienza di Gorizia, e manda così in frantumi la vetrina della "comunità terapeutica", prima che avesse il tempo di cristallizzarsi in un nuovo modello, liberale e democratico, d'istituzione psichiatrica. Un atto di storicizzazione radicale e non privo di violenza: infatti, per andare avanti nell'esperienza trasformatrice, Basaglia e la sua équipe hanno dovuto prendersi la libertà e assumersi la responsabilità di mostrare in primo luogo i "vetri rotti" dell'esperienza da loro stessi condotta ("con le migliori intenzioni") a Gorizia; hanno gridato al mondo «Noi c'eravamo!», mettendo in piazza i cocci, le macerie, le rovine, ossia tutto quell'insieme di luci e om-

⁶ Franco Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino 1968 (poi Baldini & Castoldi Dalai, Milano 1998).

bre emerso nel processo di cui erano stati protagonisti (per chi avesse voglia di leggere fino in fondo *L'istituzione negata*, il sottotitolo più “giusto” sarebbe *I suicidati della comunità terapeutica di Gorizia*: prima di essere un *j'accuse* contro il manicomio, questo libro costituisce, infatti, una presa di posizione storica rispetto alla “catastrofe” della comunità terapeutica come modello “progressista” di riforma del manicomio). Poi, dopo il successo della legge 180, ossia quando un risultato è stato effettivamente portato a casa, Basaglia (forse proprio per questo?) riprende a storicizzare in modo deciso, ostinato.

Lo fa per es., nel 1979, mentre visita gli orribili manicomi del Brasile, sforzandosi al tempo stesso di non mettersi in vetrina, di non proporre l'esperienza italiana come un modello. In una conferenza a Rio de Janeiro, esordisce dicendo: «Vorrei andare un po' oltre il tema che mi è stato proposto – *Potere e violenza nell'ospedale psichiatrico* – perché ho l'impressione che questo tema sia diventato un po' stereotipato. Tutti sappiamo che il manicomio è un disastro, che è violento ecc. Allora sarebbe importante cercare le alternative a questa violenza, a questo potere. Supponiamo, se dio vuole, che il manicomio scompaia. Che facciamo, cosa mettiamo al suo posto?»⁷. E da qui, deviando violentemente dal tema proposto, si limita a proporre una cronistoria delle esperienze di trasformazione della psichiatria nel XX secolo (in Inghilterra, in Francia e in Italia), che è soprattutto un invito a condividere con i presenti, i brasiliani, un lavoro di storicizzazione. Si tratta di mettere in luce le contraddizioni, le differenze, le biforcazioni di un processo storico ampio e complesso; un paesaggio, tutta una trama storica che non potrà mai essere rinchiusa, a posteriori, nella certezza statutaria di un modello vincente e quindi esportabile a piacimento. Insomma, in Italia abbiamo conseguito un risultato importante – mostrare che un'alternativa al manicomio era possibile – ma questo non vuol dire che l'esperienza si trovi ora impacchettata come un regalo a uso e consumo delle generazioni future; dopo la 180 c'è una rottura e si apre una nuova fase, che ci vedrà ancora protagonisti di una processualità storica che non padroneggeremo, quindi produttori di nuovi cumuli di rovine, di nuove matasse di problemi e contraddizioni, di nuovi grovigli di luci e ombre. Allora storicizziamo! Storicizziamo e andiamo avanti! Cioè dipingiamo paesaggi, tessiamo trame storiche, facciamo emergere nuove pergamene, inventiamo nuovi palinsesti, continuiamo a produrre cronistorie: questo è l'appello che attraversa gli scritti e interventi di Basaglia dopo la 180 (materiali su cui non si può non continuare a riflettere: *La nave che affonda*, la prefazione al *Giardino dei*

⁷ Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 105.

gelsi, la *Conversazione sulla 180*). Poi la morte, nel 1980. Inutile mettersi a fare gli orfanelli scalzi immaginando “che cosa avrebbe fatto e detto Lui”. Se fosse vissuto ancora, se fosse ancora vivo. Meglio soffermarsi sul suo appello, ben riconoscibile e “datato”, e che, nonostante tutto, può essere ancora utile per riprendere il lavoro di storicizzazione. Quindi, in definitiva, per rispondere a quello cui proprio “lui” faceva appello. A tentare insomma quella “trasmissione” che probabilmente si è incagliata, e che oggi, per riattivarsi, deve fare i conti con una brutale mancanza di paesaggi e trame storiche. D'accordo, c'è l'ancora degli anni '60-'70, ma poi c'è uno strappo vertiginoso e ora sembra di galleggiare nel brodo primordiale di un eterno presente. Un'ancora senza salvezza: dov'ero io, dov'eravamo noi, negli ultimi 40 anni?

La legge 180 consente ciò che più volte era stato auspicato: la possibilità di trasferire i contenuti di una lotta dalle mani di pochi in quelle di un numero di persone sempre maggiore, anche se questo comporta il lento abbandono delle esperienze esemplari, come punto di riferimento pratico. In questo senso essa ha teso a modificare, o almeno a sminuire l'eroismo, il romanticismo, forse la retorica di cui – nel nostro giacobinismo – eravamo e siamo tutti un po' malati e ci ha costretti a confrontarci in modo più puntuale con quanto è stato fatto in questi anni, frutto anche del nostro “furore” pratico contro l'istituzione. Questa legge ha dunque in qualche modo violentato lo stesso operatore psichiatrico alternativo, cambiandone la coscienza verso se stesso e verso il suo lavoro. Ed ora è come se si rendesse manifesta la perdita della “fede” che ci ha sorretto in questi anni, fino all'avvento della nuova legge, senza che si siano ancora definiti i caratteri della nuova emergente laicità. [...] Una volta rotta la logica manicomiale, [...] l'operatore psichiatrico si trova disarmato davanti a un malato che si muove ancora secondo i vecchi parametri della “malattia” e che dietro questi parametri si nasconde e si difende. L'identificazione con l'istituzione non è più possibile, perché il manicomio ha rivelato la sua funzione di pura difesa del sano rispetto al malato; l'identificazione nella psichiatria non è più possibile perché essa si è rivelata lo strumento che ha consentito questa difesa del mondo sano attraverso la creazione del luogo “malato”; né è più possibile l'identificazione nel ruolo di colui che lotta contro il manicomio, perché esiste ormai una legge che ne ha decretata la morte. [...] È in questa mancanza di identità che consiste attualmente la sfida implicita in ciò che potrà essere un modo diverso di fare “psichiatria”. Perché è in questo vuoto ideologico e istituzionale che saremo costretti ad avvicinare il disturbo psichico al di fuori dei parametri e degli strumenti che ci hanno finora impedito di avvicinarlo. Riempire questo vuoto, colmare questo momento di sospensione, di perplessità, di incertezza con altre ideologie di ricambio, può impedirvi di approdare a un nuovo modo di capire, al di fuori degli schemi culturali che ci imprigionano. [...] Il bisogno di una nuova “scienza” e di una nuova “teoria” si inserisce in quello che impropriamente viene definito “vuoto ideologico” e che, in realtà, è il momento felice in cui si potrebbe incominciare ad affrontare i problemi in modo diverso. Momento felice in cui, disarmati come siamo, privi di strumenti che non siano un'esplicita difesa nostra